

una città



n. 236
mensile di interviste
dicembre 2016
gennaio-febbraio 2017 - euro 8

« Non è Associazione vera quella dove gli uni imperano come signori o patroni, gli altri obbediscono come servi o clienti. Non è Associazione vera, per l'opposto, quella dove la individualità di ciascun socio e il frutto delle sue facoltà siano assorbiti da una indistinta, assoluta, arbitraria collettività. Queste condizioni scaturiscono dalla natura stessa dell'uomo, e sono il fondamento della buona ed equa compagnia sociale, sì nelle relazioni d'ogni particolare sodalizio di cittadini, come in quelle più vaste del Comune e in quelle più vaste ancora dello Stato»

Aurelio Saffi, "Per l'inaugurazione della nuova bandiera della Società Operaia di M. S. in Forlì, 4 ottobre 1885", in Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi, Volume XII (1874-1888), Firenze 1904

dicembre 2016 gennaio-febbraio 2017

La sinistra e l'era Trump

Il che fare dopo la sconfitta

Intervista ad *Andrew Arato* (p. 3)

Milano al lavoro

Un quadro di grande operosità femminile

Intervista a *Lorenza Zanuso* (p. 7)

2016: più ottantenni che nuovi nati

Intervento di *Gianpiero Dalla Zuanna* (p. 11)

La nostra meravigliosa cordata

L'impegno contro l'isolamento dei giovani malati

Intervista a *Giuliana Gemelli* (p. 12)

Quando una donna chiama...

Un centro antiviolenza in Sardegna

Intervista a *S. Maniscalco* e *A. Pirastru* (p. 16)

Discriminazioni e diritto del lavoro

Cosa cambia con il Jobs Act

Interventi di *Donata Gottardi*, *Tatiana Biagioni*, *Alberto Piccinini* (p. 18)

Convergenze e conflitti

Intervento di *Francesco Ciafaloni* (p. 23)

Washington

Nelle centrali, la Women's March del 21 gennaio

Dopo cinquant'anni di guerra

L'accordo storico con le Farc

Intervista a *Orlando Henao* (p. 26)

La trappola Daesh

Il successo di Daesh e gli stati falliti

Intervista a *Pierre-Jean Luizard* (p. 30)

Il sapone, una candela...

L'impegno e l'esperienza di un epidemiologo

Intervista a *Gregorio Monasta* (p. 33)

Novecento poetico italiano/16

Di *Alfonso Berardinelli* (p. 38)

La nostra "storia cinese"

Di *Pasquale De Feo* (p. 39)

Lettera dalla Cina. Capodanno lunare

Di *Ilaria Maria Sala* (p. 40)

Lettera dall'Inghilterra. Il coraggio di Gina

Di *Belona Greenwood* (p. 40)

Lettera dal Marocco. Lo spaesamento

Di *Emanuele Maspoli* (p. 41)

Appunti di un mese (p. 42)

Articoli da "La Nuova Commedia Umana"

di *Paolo Valera*, 1908 (p. 44)

Gli anarchici, la storiografia e la virilità

di *Dino Mengozzi* (p. 46)

La visita è alla tomba di John Dewey (p. 47)

La foto di copertina, postata da un giovane abruzzese, è intitolata "la mia camera". La dedichiamo a tutti coloro che nel terremoto hanno perso la casa.

Com'è potuto succedere che negli Stati Uniti abbia vinto Trump? Andrew Arato delinea i due corpi elettorali che hanno votato per lui: non solo i colletti blu alle prese con la crisi, ma anche i tanti americani, soprattutto maschi bianchi, che si sono sentiti esclusi da una politica identitaria, quella dei democratici, tutta incentrata su neri, latinos, lgbt, ecc.; Arato spiega anche che la vera battaglia sarà sulla sanità, perché riguarda tutti. Cosa può fare la sinistra? Negli Stati Uniti si apre una stagione di grandi battaglie su singoli temi, dai diritti delle donne all'ambiente; in Europa, bisognerà lottare per democratizzare, e non certo per distruggere, le istituzioni sovranazionali, perché senza Europa nessuna sinistra può vincere.

La mancanza di una specificità di approccio al problema dei giovani adulti malati ematologici, rischia di abbandonare i giovani alla regressione e all'isolamento; un progetto volto a far sì che i ragazzi possano vivere al massimo e basato sulla convinzione, ormai anche scientifica, che la cura della persona è fondamentale anche per lo sviluppo dei nuovi farmaci chemioterapici; un centro in cui i ragazzi possano anche prendersi cura di cavalli azzoppati, A raccontare è Giuliana Gemelli, madre di Giulia.

L'introduzione del Jobs Act, che prevede il reintegro solo per i licenziamenti discriminatori, sta riportando al centro il tema delle discriminazioni, che oggi riguardano sempre più anche l'età e perfino il peso; le discriminazioni contro le lavoratrici donne e l'insopportabile esito delle denunce per molestia, dove è sempre la molestata a lasciare il posto e il molestatore a rimanere; la vicenda dei dipendenti Fiat licenziati perché "credevano" nella Fiom. Pubblichiamo gli interventi di Donata Gottardi, Tatiana Biagioni e Alberto Piccinini a un convegno sulla discriminazione e il diritto del lavoro..

Commentando i risultati di un recente rapporto di ricerca sul lavoro a Milano, Lorenza Zanuso, sociologa, ci racconta di una città, dove quasi il 50% del lavoro non è più quello tradizionale, cioè dipendente a tempo indeterminato e full-time; dove lavora oltre l'80% delle donne nella fascia tra i 30 e i 44 anni, perlopiù in segmenti di alta qualificazione; dove tuttavia il lavoro di cura continua a passare attraverso una divisione del lavoro tra donne: quello retribuito le straniere, quello non retribuito tutte.

Gregorio Monasta, medico con una decennale esperienza in Africa, America latina e Asia, ci parla di quando in Kenya il 40% dei bambini moriva di morbillo, di come le bambine somale soffrissero di rachitismo perché costrette nelle capanne, di come l'introduzione dei cani pastore abbia permesso alle bambine etiopi di tornare a scuola; un'idea di medicina scientifica e al contempo politica perché la malattia è spesso causata anche dalla povertà e dalle ingiustizie. Monasta spiega inoltre l'importanza del concetto di "primary health care" e dell'intuizione, rivoluzionaria, che in sanità più si sa e meno si spende, mettendo infine in guardia dal rischio, gravissimo, che ci sia un arretramento nelle campagne per le vaccinazioni.

"Ermetismo: ovvero audacia metaforica di uno stile che sconfina nell'oscurità e poesia come essenza della vita. Con queste due formule generali può essere riassunta la novità, la svolta poetica degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta. È con la Resistenza e con la fine della guerra che la poetica e lo stile dell'ermetismo verranno scavalcati fino a essere messi sotto processo...". Continua il lungo viaggio di Alfonso Berardinelli nella poesia italiana del Novecento.

GLI ANARCHICI, LA STORIOGRAFIA, LA VIRILITÀ

di Dino Mengozzi

Presentazione del volume di Giampietro Berti e Carlo De Maria (a cura), L'anarchismo italiano. Storia e storiografia, Milano, Biblion, 2016, Forlì, Biblioteca Gino Bianco, 25 novembre 2016.

Francesco Guccini nella Canzone per il Che (2004), scritta in un periodo di crisi delle ideologie novecentesche, mette il centro emotivo della storia nella separazione del rivoluzionario dagli affetti privati: il rivoluzionario "è guidato da un grande / sentimento d'amore, / ha dei figli che non riescono a chiamarlo, / mogli che fan parte di quel sacrificio"¹. Qui sta il suo "sacrificio", il primo atto eroico, che costa dolore.

Un secolo e mezzo prima, invece, alle origini di una tale ideologia, le parti sono quasi rovesciate. La rottura con gli affetti privati è un atto desiderato, pressoché gioioso, di liberazione, e il martirio al quale può andare incontro il ribelle è incastonato in una corona dalla quale spesso esula la famiglia.

Con la memoria del Che, dunque, il cerchio si chiude. Quella figura di rivoluzionario, partito all'avventura nel cuore romantico dell'Ottocento, con una rottura da quella famiglia affettiva che veniva affermandosi, tra flirt e matrimonio elettivo, fa un ritorno a casa, al tramonto delle ideologie, nel tardo Novecento.

All'origine, invece, quando gli altri -esseri comuni- s'imbozzolavano nel nido domestico, il rivoluzionario se n'era staccato, per un atto di auto-individuazione e per abbracciare le grandi cause umanitarie. Quell'atto di nascita, almeno in Italia, è storicamente segnato, in modo paradigmatico, dalla figura di Andrea Costa: senz'altro il maggiore leader popolare che abbia preso il testimone da Garibaldi. Costa emergeva al tramonto della figura del rivoluzionario nazionale immettendovi il "malfattore", il primo rivoluzionario internazionalista, e portandolo fino alla costituzione del primo partito socialista, anzi il Partito socialista rivoluzionario di Romagna², nel 1881, quasi in coincidenza -emblematicamente- con la morte dell'eroe dei Mille.

una linea calante, nei termini di creatività del pensiero anarchico, che è iniziata alla fine della guerra di Spagna

Il libro di cui ci occupiamo è il bilancio di una storia iniziata, appunto, sul finire del Risorgimento ed esauritasi negli anni recenti. L'avvicinare privilegiando gli aspetti più esistenziali e privati, a scapito dei prevalenti aspetti dottrinali e ideologici. È ben noto, infatti, che l'anarchismo è un campo ben ampio di culture politiche, di elaborazioni e critiche culturali, di costruzioni utopiche. Ma su questi aspetti mi sembra completo il bilancio storiografico steso da Berti e De Maria in un saggio incluso nel volume, il quale costituisce, da questo punto di vista, una rassegna completa, meglio un'analisi esaustiva della storiografia dell'anarchismo, e ne fornisce una mappa concettuale, suddivisa in sette sezioni tematiche: dalle interpretazioni, alle biografie,

agli insediamenti territoriali, all'esperienza dell'esilio, fino all'ecologia e al neoanarchismo, all'arte e alla letteratura, concludendosi con una sezione dedicata agli strumenti (repertori e fonti). La ripartizione dei saggi suddivide in tre fasi la storia dell'anarchismo, in Italia e nel mondo occidentale: la prima va dalla nascita alla Prima guerra mondiale; la seconda copre il periodo dei totalitarismi novecenteschi; la terza comprende gli ultimi sessant'anni e il declino di questa famiglia politica.

Il libro si fa apprezzare per onestà e apertura intellettuale: da un lato prende atto di una carenza di fondo della storiografia sull'anarchismo, che risiede nell'interesse quasi esclusivamente politico, e dall'altro si apre alla ricerca di nuovi approcci verso la storia sociale. Una direzione che per molti versi era già stata frequentata, anche se non sistematicamente come è avvenuto recentemente con il dizionario degli anarchici, dagli studi di carattere biografico, dando prova di approcci originali. Seguendo le vicende delle singole individualità, spesso le biografie si sono allargate al contesto sociale, agli aspetti più generali del movimento collettivo. Gli studiosi si sono misurati con le carte di polizia e dei militanti, conservate negli archivi pubblici e privati, approfondendo le linee di tensione fra la dimensione privata e quella pubblica.

Da Cafiero a Malatesta, da Costa a Merlino: non sarà il caso di richiamare i volumi e i saggi fondamentali di Nico Berti. Carlo De Maria a sua volta è tornato su Berneri, poi su un socialdemocratico come Alessandro Schiavi, mostrando tutta la fecondità di un approccio biografico allargato al contesto sociale.

Un secondo aspetto della storiografia sull'anarchismo presa in esame dal volume è la suddivisione per generazioni, contandone almeno quattro, a partire da Pier Carlo Masini, ognuna con proprie peculiarità dovute al mutare dei contesti culturali. Un altro ancora è dato dall'esame dell'insediamento territoriale e dalle forme associative/organizzative, dov'è emersa, forse più che in altri settori, l'insoddisfazione degli studiosi per gli approcci prettamente politici e la volontà di percorrere nuovi metodi di storia culturale. Berti e De Maria ricordano, per esempio, lo sguardo sulle contaminazioni culturali tra l'anarchismo e gli altri movimenti popolari: si pensi all'antimilitarismo, che si collega al socialismo e agli influssi tolstoiani. Per non dire degli studi locali e regionali, spesso fondamentali in questa prospettiva.

Si può dunque dire che il libro è un punto di arrivo e forse di partenza. Il punto di arrivo è costituito dalla somma delle analisi delle diverse stagioni dell'anarchia, tanto per rimanere nella suddivisione per fasce generazionali. Fino all'esaurimento? La domanda è propria di un libro coraggioso, che non teme di rispondere affermativamente. Una linea calante, nei termini di creatività del pensiero anarchico, che è iniziata alla fine della guerra di Spagna, come sottolinea, con un saggio molto denso, Pasquale Luso. Il quale fa notare, poi, come il movimento faticosi a

trovare un posto nell'Italia repubblicana, dominata dai partiti politici, che occupano tutta la società, almeno fino ai movimenti giovanili dei tardi anni Sessanta. Ma anche negli anni della contestazione gli anarchici non sapranno esprimere una propria, specifica leadership.

In questa fase gli studi perdono di slancio e si chiudono un po' in se stessi. Oppure si accostano a zone meno direttamente politiche, come l'arte e la letteratura. Del resto, quante affinità tra anarchismo e arte. Se pensiamo all'anarchismo come testimonianza personale e all'arte come espressione dell'io, viene da dire che l'anarchico è quasi naturalmente un artista.

nell'anarchismo una forma estrema di liberalismo, con al centro l'uomo e la sua libertà

Nel volume di cui ci occupiamo diversi saggi hanno ripercorso la via dell'influenza della visione anarchica su artisti di avanguardia: da Courbet (al suo sguardo "realistico" sulle classi popolari), alle avanguardie vere e proprie a partire dal futurismo (Gian Pietro Lucini), al surrealismo (André Breton), fino all'architettura (Carlo De Carlo) e all'urbanistica, compresa la teorizzazione delle decrescita e del neo primitivismo. Queste ultime due originali, sì, ma un po' sterili e perfino terrificanti (alludo al neoprimitivismo).

Che si parli di esaurimento, forse non deve stupire troppo. Osservava Nico Berti, in un suo studio, che la cultura rivoluzionaria dell'internazionalismo italiano non deriva dall'arretratezza della penisola, come una vulgata storiografica ha ripetuto per decenni, ma dalla continuazione del Risorgimento, nel tentativo di portare a compimento le premesse ideologiche più radicali della democrazia e del socialismo (Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932, Milano, Angeli, 2003, p. 65). Non sarebbero, dunque, fuori strada coloro che vedono nell'anarchismo una forma estrema di liberalismo, con al centro l'uomo e la sua libertà, certo interpretati in senso radicale.

Forse non a caso, e a contro-prova di questa ipotesi, le maggiori difficoltà di sopravvivenza arrivano all'anarchismo man mano che il ruolo di questa permanente critica liberale alle libertà borghesi si affievolisce e per forza di cose. Ovvero man mano che la società italiana si conforma a modi di vita improntati a libertà, al seguito della fine del fascismo e soprattutto con la caduta delle ideologie seguita alla scomparsa del muro di Berlino e dell'Urss. L'avvento della repubblica è anche l'appagamento di una lunga battaglia anarchica, che si trova a sperimentare l'estinzione del nemico, quella monarchia dei Savoia, contro la quale si era scagliato -fra gli altri- Gaetano Bresci nel 1900.

Che fare? -avrebbe detto Lenin, a questo punto. Personalmente tornerei a leggere il saggio di un pedagogista, quello di Franco Cambi sul pensiero pedagogico di Lamberto Borghi. Cambi ri-

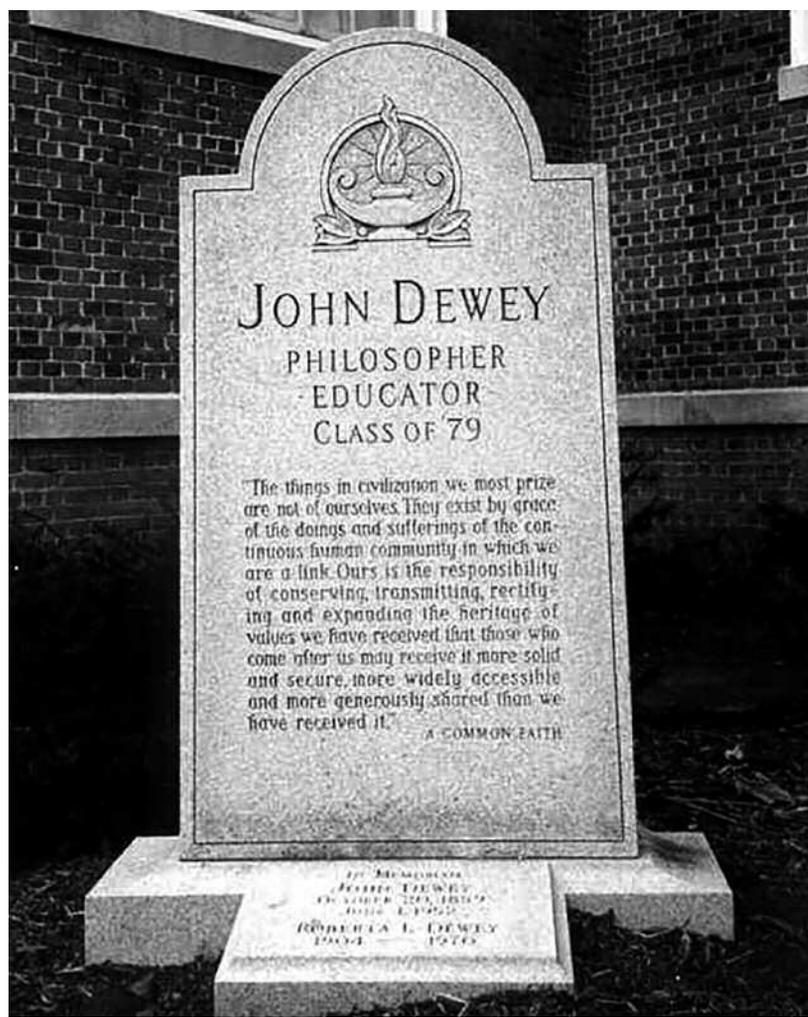
corda il lungo soggiorno di Borghi negli Usa, durante il fascismo, e il suo incontro con Dewey. A contatto del quale egli modernizzò il proprio pensiero ponendo al centro la scuola e l'educazione; ma soprattutto sviluppando il messaggio del pedagogista verso un umanesimo della libertà. Borghi fa emergere un modello di uomo e di città in cui la libertà è al centro della comunità e si fa regola di organizzazione sociale e nella quale lo Stato ha funzione secondaria. Borghi tiene fisso lo sguardo alla pedagogia, che è tanto più importante oggi, dopo la fine delle ideologie. Cambi vede in Borghi il teorico più fine di una pedagogia anarchica in Italia, integrata nella democrazia e nella modernità o postmodernità. L'anarchismo reclama qui il valore primario dell'individuo; una libertà di sé e di tutti, che si sviluppa nel fare comunità, creando spazi in cui le libertà dialogano e superano ogni forma di individualismo.

L'educazione -spiega ancora Cambi- come via per mutare soggetti e società e saldare i soggetti in una società comunitaria in sviluppo. Dal bambino da educare a una società liberata, in cui lavoro e svago si legano insieme e lo svago si fa coltivazione di sé e crescita spirituale di ciascuno. Nel 1987 Borghi parlava appunto di "educazione permanente" o ancora meglio di educare alla libertà attraverso la libertà. La civic education è oggi oggetto di convegni di studio internazionali, ma vorrei aggiungere che l'educazione civica implica una nuova cittadinanza, fondata su individui emancipati, ricchi interiormente, rispettosi del bene pubblico e degli altri. Ancora, compiuto liberalismo?

Il tipo dell'anarchico, almeno quello che ha conosciuto la mia generazione, era il testimone della sua fede, intensamente vissuta quanto una religione. Non c'era in lui apparente separazione fra vita privata e vita politica. Né la politica diventava mai una professione, ossia una parte staccata da sé. Perciò non sono sicuro che possiamo usare per questo tipo di rivoluzionario le solite categorie, che distinguono fra vita pubblica e vita privata. La politica non si stacca da lui, come professione, come per un parlamentare. Non a caso Costa lasciava gli anarchici, con la famosa lettera del 1879, per entrare in Parlamento come deputato. In questo senso l'anarchico non partecipa alla politica come dimensione pubblica del potere, come rivalità che si gioca sulle regole istituzionali.

la sua virilità è di diverso tipo: è una virilità da comunità, senza competizione, ma da condividere

L'anarchico è un testimone della propria politica personale, in quanto tutt'uno irriducibile all'ordine sociale dominante. La sua politica ha per Stato se stesso, il proprio corpo o la propria comunità. Non a caso il suo è un corpo manifesto, sul quale l'anarchico scrive i propri messaggi, la propria identità: con il vestito, l'ampio foulard, una certa trasandatezza, segno di non partecipazione ai miti dominanti della moda e della "rispettabilità". L'anarchico è vestito da anarchico, parla da anarchico, mangia da anarchico. L'anarchico preferisce il gruppo, la piccola comunità, perché qui come nella comunità di Rousseau non c'è differenza fra governo e go-



La democrazia è il credo nella capacità dell'esperienza umana di generare gli scopi e i metodi con i quali l'ulteriore esperienza crescerà in ordinata ricchezza [...]. La democrazia è la fede che il processo di esperienza è più importante di ogni risultato speciale che venga raggiunto, così che i risultati speciali raggiunti hanno, in definitiva, valore solo se sono usati per arricchire e ordinare il predetto processo. Poiché il processo dell'esperienza può essere educativo, la fede nella democrazia è tutt'uno con la fede nell'esperienza e nell'educazione.

*John Dewey,
The Political Writings*

Campus dell'Università del Vermont

vernati. Ma c'è di più. Torniamo per un momento al senso proprio della politica. Secondo Norberto Bobbio la politica è da ricondurre al potere, alla coercizione, alla forza (legittima). La fuoruscita da questo potere coattivo significherebbe la fine dello Stato e costituirebbe un salto "al di fuori della storia nel regno senza tempo dell'utopia" (Politica, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (dir.), Dizionario di politica, Torino, Tea, 1990, p. 803). Sembra di essere di fronte a un sogno ricorrente nel movimento anarchico, quello della fine della politica. Ovvero lo scioglimento dello Stato nella società, per una emancipazione di questa, che non ha più bisogno di coercizione per essere coesa (ivi, p. 807).

Se questa è la linea teorica di svolgimento, e la politica un affare da uomini virili, l'anarchico non vi appartiene e ne resta fuori. Resta estraneo a quei canoni di virilità che si sono strutturati nella società vittoriana, tanto per dare una provvisoria base di riferimento. La sua virilità è di diverso tipo: è una virilità da comunità, senza competizione, ma da condividere, dove in certi casi i ruoli

maschili e quelle femminili quasi si sovrappongono, sotto lo stesso tetto degli imperativi dottrinali. In questo l'anarchico assume una duplice figura: da un lato sembra conservare su di sé un volto antico, quello del santo predicatore, testimone diretto della dottrina-religione; dall'altro è un figlio dello Stato liberale e della modernità: e con la sua radicalità libertaria mette sempre a dura prova i principi fondanti dello Stato liberale e quelli sociali, che ne discendono.

In questo senso egli è sia una "malattia" sia un "farmaco" del liberalismo.

Se dovessi studiare l'anarchismo, lo dico ai più giovani, ripartirei di qui.

1. F. Guccini, "Canzone per il Che", nell'album "Ritirati" (2004). La canzone è basata su un testo dello scrittore Manuel Vazquez Montalban, tradotto da Guccini.
2. M. Riboldi, Linguaggi della politica e propaganda socialista: il modello educativo di Andrea Costa, in *Id. (a cura di), L'orizzonte del socialismo*. Andrea Costa tra Imola e l'Europa, Imola, Biblioteca comunale di Imola, La Mandragora, 2014, pp. 83 e sgg.